

L'ANALISI

Marco Rossi-Doria

La città più comunitaria d'Italia ha ormai perduto la sua antica tradizione solidale
E la morte del clochard, gettato per gioco in una fontana gelata, ne è la triste conferma

Quel male di Napoli che ha ucciso Yussuf

Foto Ansa



Sono stati gli altri barboni della zona a raccontare alla polizia che, martedì, Yussuf era stato gettato "per gioco" nella fontana

Yussuf Errahali, marocchino di 37 anni, è stato trovato morto martedì mattina a Napoli a pochi metri dalla stazione «Museo» della metro. I volontari giunti sul posto insieme ai medici raccontano che era bagnato fradicio. Le persone impegnate nella cooperativa sociale «Il Camper», che offre assistenza ai senza fissa dimora, raccontano che il corpo di Yussuf giaceva mezzo nudo su una panchina. Hanno raccolto numerose testimonianze dai barboni che popolano la zona e che hanno riferito, tutti, che Yussuf era stato gettato nell'acqua gelida della fontana. Dunque non l'hanno ammazzato solo il freddo e le pessime condizioni psicofisiche in cui versava – era scappato dall'ospedale dov'era in trattamento per dipendenza da alcol e cocaina. È stato gettato nell'acqua per gioco. Da una banda. I clochard che popolano le aiuole della zona hanno descritto gli autori dell'aggressione. Sono gli stessi visi e le stesse risate perverse e la medesima violenza che, nel mese di settembre, sono

state usate contro Antonio Montella, un anziano clochard, bruciato vivo per gioco e che per le ferite riportate venne ricoverato d'urgenza al reparto grandi ustionati, poi in terapia intensiva e avanti e avanti in una sofferenza che continua ancora.

Dunque oggi a Napoli esistono giovani e giovanissimi dei quartieri difficili, senza istruzione e senza lavoro, che, spesso imbottiti di sostanze, girano per fare del male. Per gioco si accaniscono sui più poveri tra i poveri. Picchiano ragazzi inermi che escono la sera dai bar. Massacrano a sprangate coppie gay. Riempiono di pugni la signora che gira nel parco con il cane.

Erano bambini quando ci fu la promessa di una Napoli dei bambini, che promuovesse l'integrazione tra scuola e privato sociale e desse occasioni di protagonismo positivo a chi stava crescendo nei quartieri difficili. Era la nostra speranza. Ci abbiamo lavorato sodo in tanti. Ma ora c'è da fare un bilancio. Impietoso. Lo dobbiamo alle persone come Yussuf. Ma soprattutto a noi stessi. È venuto il tempo di dire che, nella Napoli del centro-sinistra, quasi subito è finito ogni coordinamento tra enti locali. Poi, progressivamente, gli uffici sono

stati allontanati dal confronto con chi opera. Alla crescente penuria di fondi si è aggiunta una gestione degli assessorati sempre meno partecipativa, spesso sciatta e governata da piccoli potentati di partito. I progetti non sono quasi mai diventati servizi. Le esperienze di punta non sono state assunte come modello organizzativo stabile. Così quattro lustri di mancata crescita dell'occupazione, l'assenza di politiche nazionali sulla povertà si sono sommate a questo vuoto di seria cultura amministrativa. I tanti bravi operatori degli anni novanta, l'eroismo delle scuole, le fatiche delle parrocchie non hanno più avuto referenti credibili, cornici entro cui operare, rappresentanza e luoghi di pubblico confronto. La cultura di camorra è cresciuta e l'azione sociale di quartiere si è, invece, indebolita. E così la città forse più comunitaria d'Italia ha perduto la sua tradizione solidale. I giovani migliori dei quartieri difficili sono emigrati. Le voci che mitigavano i conflitti e gli eccessi pericolosi si sono fatte rare. È tornata anche la droga, a prezzi stracciati. E Napoli si sta omologando alle barbarie del resto del paese. ❖